

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

La seduta comincia alle 9.

ROSANNA MORONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bordon, Leone e Pisanu sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantacinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del testo unificato dei progetti di legge: Pozza Tasca ed altri; d'iniziativa del Governo; Albanese ed altri: Misure contro il traffico di persone (5350-5839-5881).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato dei progetti di legge d'iniziativa dei deputati Pozza Tasca ed altri; d'iniziativa del Governo; d'iniziativa dei deputati Albanese ed altri: Misure contro il traffico di persone.

(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 5350)

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale risulta così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 5 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 5 minuti (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 4 ore e 20 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 37 minuti;

Forza Italia: 35 minuti;

Alleanza nazionale: 34 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 33 minuti;

Lega nord Padania: 31 minuti;

UDEUR: 30 minuti;

Comunista: 30 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Rifondazione comunista-progressisti: 10 minuti; Verdi: 9 minuti; CCD: 8 minuti; Socialisti democratici italiani: 6 minuti; Rinnovamento italiano: 4 minuti; CDU: 4 minuti; Minoranze linguistiche: 3 minuti;

Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3 minuti.

**(Discussione sulle linee generali -
A.C. 5350)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Avverto altresì che la II Commissione (Giustizia) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Finocchiaro Fidelbo, ha facoltà di svolgere la relazione.

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dico subito che prendo la parola su questo provvedimento con un'emozione sincera non tanto perché si tratta di un provvedimento del quale mi sono occupata in precedenti responsabilità, ma per la ragione che in tredici anni di lavoro parlamentare, nel corso di numerosissime battaglie che qui si sono svolte e alle quali hanno partecipato colleghi dei diversi gruppi politici - sono state battaglie di libertà dal bisogno e nell'assicurazione dei diritti fondamentali di garanzia -, credo che mai nessuno di noi avrebbe pensato, se non addirittura temuto, di doversi scontrare con la necessità di provvedere rispetto ad un fenomeno quale quello della riduzione in schiavitù, l'inedita forma di riduzione in schiavitù derivante dal traffico di esseri umani.

Forse non è superfluo ricordare che gli esseri umani di cui discutiamo, ridotti in schiavitù e costretti alla prostituzione, al lavoro forzato, all'accattonaggio, sono soggetti che vengono dai paesi poveri del mondo e che sono spinti nel nostro paese dalla speranza di una diversa prospettiva di vita, dalla guerra, dalla persecuzione politica, dalla fame, dal bisogno e dalle malattie.

Come dicevo, è una nuova schiavitù, che riguarda soprattutto donne e bambini, ma non solo, ed anche forme nuove di soggezione che, se non giungono all'assoggettamento di fatto, più volte descritto anche da sentenze dei tribunali di merito e dalle sezioni unite della nostra Cassazione come integrante lo stato di schiavitù, pure costituiscono un asservimento di quel corpo, di quella forza lavoro rispetto al dominio di altri.

Credo che tra i traffici criminali di cui questa Assemblea si è occupata più volte - il traffico di droga e quello di armi - questo dei corpi umani, in quest'epoca della modernità, sia certamente il più abominevole, assolutamente inaccettabile per le coscienze cattoliche e laiche di questo paese.

La cronaca, la pubblicistica, le indagini della magistratura, le audizioni conoscitive svolte anche dagli organi del Parlamento (ricordo sia quella interessantissima svolta dal Comitato Schengen sia quella della Commissione antimafia), il lavoro effettuato dal Ministero dell'interno anche recentemente nel corso di un interessante seminario, hanno illustrato alle cittadine e ai cittadini italiani cosa sia questo fenomeno.

Credo che l'approccio sociologico, seppure utilissimo nella descrizione di una realtà che spesso confina con quella parte dell'immaginario che dovrebbe appartenere all'incubo di un paese civile, all'incubo di una civiltà moderna, ci consegnino un quadro efficace per la costruzione di strumenti legislativi, in questo caso l'introduzione di nuove fattispecie penali o, meglio, la modifica di fattispecie esistenti e la descrizione di nuovi fenomeni criminali.

In questa discussione generale è importante, a mio avviso, comprendere quale sia la struttura organizzativa complessiva che raggruppa i soggetti criminali che operano nel traffico di persone. Lo faccio sulla scorta di un lavoro, che definirei importante e di grande qualità, che è stato svolto dalla Commissione antimafia e del quale è stata fatta dalla senatrice Tana De Zulueta una relazione approvata dalla

Commissione stessa il 5 dicembre dello scorso anno. La struttura organizzativa che opera nel traffico di persone può essere definita come un sistema criminale integrato che prevede tre diversi livelli di operatività criminale. Le organizzazioni etniche, quelle del paese di provenienza dei migranti — chiamiamoli così — o, meglio, dei soggetti trafficati, pianificano e gestiscono il trasferimento dei propri connazionali e talvolta lo fanno con livelli di specializzazione di grande raffinatezza, spesso istruendoli preliminarmente sul lessico di prima utilizzazione nel paese verso il quale sono destinati. Vi sono anche le organizzazioni che detengono i criminali e che decidono l'investimento in questo lucrosissimo *business*. Fonti internazionali dicono che allo stato, ma il fenomeno è in crescita, è più lucroso del traffico di droga e di quello d'armi. Vi sono poi le organizzazioni criminali di secondo livello che operano nei territori strategici, normalmente vicino alla frontiera o negli spazi costieri utilizzati per lo sbarco dai paesi di provenienza.

Poi vi sono organizzazioni criminali minori che operano sia nelle nazioni di transito sia nelle zone di confine con i paesi di destinazione. All'arrivo sul territorio di destinazione o, almeno, di prima destinazione, i soggetti trafficati trovano loro connazionali che se ne occupano, che li prendono in carico, talvolta destinandoli direttamente alle attività di sfruttamento, talvolta vendendoli ad altre organizzazioni criminali con un mercato che ormai è fiorente.

Non è indifferente riflettere su questa organizzazione anche perché è lo schema attraverso il quale organizzazioni criminali minori in pochissimi anni — l'attenzione su questo fenomeno nel nostro paese ha cominciato a focalizzarsi nel 1996 per arrivare ai giorni nostri — hanno fatto un vero e proprio salto di qualità: sono passate dallo stato di organizzazioni criminali ancora di tipo embrionale, quanto a forza e a radicamento, a organizzazioni criminali fortemente strutturate, dominanti ed ancorate al territorio nel quale operano e con la conquista di

posizioni di oligopolio all'interno del complesso fenomeno del traffico di persone.

Il traffico presenta ancora tre caratteristiche che sono state evidenziate sulla scorta delle indagini effettuate da molti uffici giudiziari italiani e del lavoro prezioso compiuto dalla Direzione nazionale antimafia.

Il mercato si articola in forme di traffico segmentato, specializzato e flessibile. Esso ha, cioè, le caratteristiche per resistere ad una azione di indagine che mostra i limiti dell'ambito territoriale (cioè, quello soltanto nazionale) e di una incapacità di comprensione della qualità criminale delle organizzazioni operanti, anche sotto il profilo della loro versatilità. Nell'un traffico o nell'altro, sono numerosi i casi — segnalati dalle indagini giudiziarie — di organizzazioni che indifferentemente trasportano droga e corpi umani. Essi sono anche caratterizzati dalla flessibilità rispetto all'azione di contrasto locale: negli ultimi mesi abbiamo assistito ad un intensificarsi degli sbarchi sulle coste della Sicilia e della Calabria, piuttosto che su quelle pugliesi, le quali sono maggiormente presidiate in quanto l'autorità pubblica è più avvertita della possibilità di approdi.

Dal 1990 al 1999 nel nostro paese si è riscontrato un incremento del 111 per cento delle denunce per fatti legati al traffico di esseri umani. Ciò dà ragione della capacità espansiva del fenomeno e della sua gravità. Credo sia importante sottolineare che il nostro paese ha conosciuto organizzazioni criminali di stampo mafioso, fortemente localizzate territorialmente (la mafia in Sicilia, la 'ndrangheta in Calabria, la sacra corona unita in Puglia e la camorra in Campania); invece, le organizzazioni criminali di cui stiamo parlando prediligono le regioni del centro-nord per l'apertura dei loro mercati e l'offerta della loro merce e rischiano di trasformare zone tradizionalmente immuni da un radicamento mafioso in zone a forte radicamento di organizzazioni criminali di stampo mafioso.

Certo, occorrerebbe fare una riflessione anche sulla correlazione troppo

stretta tra due fenomeni: il mercato di corpi di donne e bambini (con riferimento allo sfruttamento sessuale, anche se parleremo poi del lavoro nero o lavoro forzato e dell'accattonaggio) esiste perché circa 9 milioni di cittadini maschi italiani usufruiscono di tale mercato ovvero pagano giovani corpi (spesso ancora segnati dalle violenze subite e appartenenti a soggetti minorenni) per pochi soldi e per pochi minuti, approfittando di condizioni economiche che consentono un tale consumo. Ciò dovrebbe imporre, anche a questa Assemblea, una riflessione su quello che ancora oggi significa, nel nostro paese, il rapporto tra l'affermazione della libertà dei soggetti e l'esercizio della sessualità maschile.

Non è indifferente ricordare che le organizzazioni criminali particolarmente attive nel nostro paese sono quelle albanesi e quelle nigeriane: in maggioranza, sono giovani donne e ragazzi che provengono dai paesi dell'est e dalla Nigeria ad essere destinati allo sfruttamento della prostituzione.

Vorrei fare una precisazione, per evitare che vi siano ambiguità nel nostro ragionamento. Non possiamo commettere l'errore (voglio citare quasi testualmente la relazione della Commissione antimafia) di considerare l'insieme delle donne « trafficcate » come coincidente con l'insieme delle donne straniere che esercitano la prostituzione in Italia; si tratterebbe di un grave errore; allo stesso tempo, non possiamo neanche pensare di sostenere (perché anche questo sarebbe un fattore di inquinamento della libertà e del rigore della nostra decisione politica ed istituzionale) che tutte le donne che vengono trasferite in Italia ai fini dello sfruttamento della prostituzione (o, meglio, di sfruttamento sessuale) siano attratte nel nostro paese con l'inganno, con il rapimento, con la frode, con la violenza e con le minacce: sono elementi che ricorrono spessissimo, ma non sempre. Giovani donne che provengono da paesi certamente più poveri del nostro (nei quali le condizioni di vita sono talvolta ai limiti della sopravvivenza) possono scegliere di

venire in Italia ad esercitare la prostituzione per un certo periodo, sapendo di farlo. Ciò che non sanno è che, giunte in Italia, saranno ridotte in schiavitù e che la loro libertà, il loro progetto di vita — e qui nessuna valutazione, di nessun genere, ha senso introdurre — saranno stroncati dal fatto che ogni spazio di libertà verrà coartato. La riduzione in schiavitù diventa lo stato in cui esercitano la prostituzione nel nostro paese.

C'è un'altra questione che abbiamo la necessità di affrontare senza alibi ed è quella che riguarda il lavoro nero. Il riferimento della proposta della Commissione è puntuale e qui io vorrei dire con grande chiarezza che condivido un'affermazione contenuta nella relazione della Commissione antimafia, cioè che nel nostro paese l'aumento dei flussi migratori non costituisce la causa della nascita del lavoro nero e dell'economia informale. Infatti, già prima dell'aumento dei flussi migratori verso il nostro paese il lavoro nero ha costituito una caratteristica strutturale dell'economia italiana. Questo è un altro punto che segnala come siano la nostra stessa organizzazione, le nostre difficoltà, i nostri errori a creare condizioni favorevoli perché esseri umani provenienti da altri paesi, nelle condizioni che ho descritto, vengano utilizzati per il lavoro nero. L'esperienza ci mostra come in particolare per i soggetti provenienti dalla Cina esista un mercato del lavoro nero fortemente strutturato, che normalmente è gestito dalle stesse organizzazioni dei paesi di provenienza.

C'è poi un'altra questione, quella che riguarda l'accattonaggio. Nel testo che è stato licenziato dalla Commissione non avevamo fatto riferimento a questo fenomeno ed io vorrei proporre — sottoporro poi la questione al Comitato dei nove — di introdurre con un emendamento, sulla scorta delle osservazioni che sono state fatte dalla Commissione antimafia, anche l'accattonaggio tra le attività cui sono destinate queste persone. Ciò non soltanto sulla base di una valutazione empirica — ciascuno di noi incontra ogni giorno, nelle nostre città opulente, bambini utilizzati

per l'accattonaggio —, ma perché le indagini finora svolte ci mostrano come a questa attività siano destinati in particolare bambini che provengono dall'est europeo, specie bambini slavi, che vengono ceduti dalle famiglie e poi organizzati per l'esercizio dell'accattonaggio, in condizioni, ovviamente, di gravissime privazioni e violenza. Questo, peraltro, rappresenta per quei bambini l'anticamera di una carriera criminale che si articolerà dapprima con la commissione di piccoli furti e poi avrà *escalation* imprevedibili. Credo quindi sia dovere della Commissione e dell'Assemblea prendere in considerazione anche questo fenomeno.

Devo dire, signor Presidente, che nella discussione che abbiamo condotto in Comitato dei nove e in Commissione abbiamo sfiorato anche un'altra questione, quella del traffico di esseri umani finalizzato all'espanto di organi e di quello finalizzato alle adozioni illegali. Sono questioni, però, di una tale delicatezza e complessità e, soprattutto, così poco esplorate sotto il profilo delle indagini e della conoscenza del fenomeno e delle sue articolazioni, che io credo sia saggio da parte della Commissione attendere la disponibilità di dati d'informazione tali che ci consentano di dar vita ad una disciplina in grado di fronteggiare il fenomeno.

Qual è la necessità di questa riforma? È una necessità che nasce da più elementi ormai tutti ampiamente conosciuti. Innanzitutto, il nostro panorama legislativo attuale obbliga i tribunali ad utilizzare norme presenti nell'ordinamento, ma inefficienti, sotto il profilo descrittivo della complessità del fenomeno che ho illustrato, al fine di reprimere fatti di tale gravità.

Devo dire che abbiamo registrato sentenze di particolare interesse — non uso la parola coraggio, perché la giurisdizione non deve avere coraggio — che hanno dimostrato una grande sensibilità dei tribunali italiani e delle sezioni riunite della Corte di cassazione nell'applicare una disciplina, come quella di cui all'articolo 600 del codice penale, che risale al 1930, ad un altro fenomeno rispetto a quello

che poteva essere un improbabile residuo del commercio di schiavi e di un concetto di schiavitù, assai prossimo a quello presente, nel diritto romano. Un'utilizzazione intelligente, interessante ed utile, ma ritengo che non possiamo ancora per molto tempo costringere la giurisdizione a servirsi di norme inattuali, anche in ragione dei numerosissimi richiami che ci sono pervenuti, da ultimo, dalla Commissione nazionale antimafia, ma non solo.

Vi è poi un problema strettamente legato alla qualità di quest'attività criminale. Tale attività criminale, infatti, è a carattere transnazionale, visto il suo articolarsi in diversi territori. Abbiamo pertanto la necessità di adeguare la nostra normativa sulla base delle indicazioni che ci vengono fornite dagli impegni che il nostro paese ha assunto sia in sede europea sia in sede internazionale — mi riferisco, da ultimo, al protocollo aggiuntivo alla convenzione sul crimine transnazionale, firmata a Palermo —, sia al fine di prefigurare ciò a cui tendiamo, vale a dire uno spazio giuridico comune a tutela di alcuni diritti e interessi fondamentali (ricordo che, già in occasione dell'istituzione del tribunale internazionale, il nostro paese riuscì a far qualificare la tratta quale crimine contro l'umanità e a collocarla tra i crimini di competenza di quel tribunale), sia perché solo la disponibilità di norme omogenee e coerenti, sotto il profilo descrittivo e sotto quello della sanzione, consentirà una vera repressione di questo fenomeno nei diversi paesi che ne sono di volta in volta, rispetto a ciascun episodio, interessati.

Dobbiamo occuparcene perché questo è uno dei capitoli importanti della più complessa questione che riguarda le politiche dell'immigrazione. Voglio ricordare che il Governo italiano, con l'articolo 18 della legge Turco-Napolitano, aveva previsto una norma speciale per coloro i quali fossero riusciti a sottrarsi al racket e, fuori da ogni ipotesi premiale, che stabilisce il rilascio di un permesso regolare di soggiorno di sei mesi e l'affidamento ad un'associazione, con la possibilità di prorogare il permesso stesso per

altri sei mesi. Numerosissimi sono i progetti che il Governo ha finanziato in questi anni. Ciò a tacere di numerose altre iniziative che pure erano state avanzate nelle proposte di legge Pozza Tasca e Albanese che la Commissione si è trovata nell'inutilità di esaminare — dato assolutamente positivo — in quanto gli strumenti proposti erano stati già attivati dal Governo. Mi riferisco in particolare al numero verde, attivato il 26 luglio scorso e già pienamente attivo, e ai programmi, spesso concordati con altri paesi, volti ad evitare la suggestione con la quale i soggetti vengono attratti in Italia e finiscono per essere ridotti in schiavitù.

La questione relativa al traffico delle persone e al suo contrasto è uno dei punti essenziali delle politiche dell'immigrazione e spesso svela nella cronaca tale natura perché la presenza di prostitute lungo le strade di accesso alle nostre città crea ovviamente un problema di insicurezza nei cittadini e nei soggetti istituzionalmente responsabili, che hanno la necessità di comprendere quale sia la qualità del fenomeno e di avere gli strumenti giusti per combatterlo. Affrontarlo come se fosse un fenomeno altro, individuale, autonomo, affrontarlo cioè con gli strumenti previsti dalla cosiddetta legge Merli, non consentirebbe di cogliere la natura, la qualità e l'essenza criminale del fenomeno e il suo pericolo reale per il territorio, e creerebbe condizioni di ulteriore crescita, rafforzamento e radicamento nel territorio di quelle organizzazioni criminali.

Abbiamo poi la necessità di raccogliere le raccomandazioni della Commissione antimafia e di onorare un lavoro che fino a questo punto, dal 1996 ad oggi, il nostro paese ha svolto assai onorevolmente, guadagnandosi la considerazione e la stima da parte dei paesi dell'Unione europea e, in un ambito più vasto, dei paesi rappresentati nelle organizzazioni internazionali.

Il disegno di legge si compone di pochi articoli. Il primo articolo riscrive l'articolo 600 del codice penale (ringrazio i colleghi che hanno collaborato con noi per la puntualità del loro contributo) facendo riferimento alla giurisprudenza ed anche

agli atti internazionali descrittivi del fenomeno e qualifica la schiavitù come la condizione di una persona sottoposta, anche solo di fatto — ciò coglie un indirizzo giurisprudenziale ormai assestato — a poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà. Rilevo che nel testo della Commissione è prevista anche l'espressione « o di altro diritto reale ». Ebbene suggerirei di sopprimere tale espressione trattandosi di una specificazione a mio avviso difficilmente verificabile nella realtà. La successiva espressione riportata nell'articolo 1 « o vincolata al servizio di una cosa » è stata inserita tenendo presente i fenomeni di nuova servitù della gleba che si stanno verificando in molte zone del paese. Vi sono infatti soggetti « dedicati » esclusivamente alla coltivazione di un fondo !

Abbiamo altresì descritto la servitù per coerenza rispetto agli impegni internazionali ma anche perché è giusto descrivere una situazione nella quale il rendere servizio domestico restando vittima di abuso sessuale può derivare non soltanto da un assoggettamento compiuto, assimilabile all'esercizio del diritto di proprietà, ma anche da una incapacità di riscatto da quella situazione o dalla difficoltà di pensarsi come soggetto capace di sottrarsi a quello stato di servitù.

All'articolo 602 del codice penale viene aggiunto, con questo provvedimento, l'articolo 602-bis concernente il traffico di persone. Ritengo che il dolo specifico dovrebbe comprendere — in tal senso darò al Comitato dei nove, e ovviamente anche all'Assemblea, uno specifico suggerimento — non soltanto la sottoposizione al lavoro forzato, lo sfruttamento di prestazioni sessuali ma anche l'accattonaggio.

Le pene previste sono molto gravi. La « costruzione » come reato associativo descrive il fenomeno da questo punto di vista, indispensabile, anche sotto il profilo dell'osservanza del principio di legalità; credo però che debba essere accompagnata — di questo aspetto si è parlato a lungo in Commissione — da un'ulteriore norma di cui proporrò l'adozione, che trasferisce la competenza alla Direzione

nazionale antimafia. È un suggerimento che ci viene da moltissime sedi anche internazionali, dalla Commissione antimafia e dall'osservazione del fatto che si tratta di fenomeno transnazionale che anche se sul territorio nazionale si articola, si flessibilizza, gode di mobilità e si segmenta, ha tuttavia la necessità di un punto di raccordo delle indagini che oggi può essere rappresentato nel nostro paese dalla Direzione nazionale antimafia.

Vi è poi la norma sulla confisca obbligatoria, che credo possa essere sistematicamente meglio collocata negli articoli susseguenti che riguardano, come lei sa, lo sfruttamento dei minori e il contrasto alla pornografia minorile. Proporrò, pertanto, alla Commissione una modifica formale.

Vi è, inoltre, la questione delicata che riguarda la destinazione di questi beni. La legge sull'immigrazione presenta due opzioni: la prima è prevista dall'articolo che istituisce il fondo sociale per l'immigrazione; la seconda, prevista dall'articolo 18, istituisce il fondo specifico destinato a contrastare il fenomeno della tratta a fini di prostituzione. Su questo punto potremo ragionevolmente trovare nell'esame in Assemblea una collocazione che crei meno problemi sotto il profilo della copertura finanziaria, nel senso che le somme per il risarcimento alle vittime della tratta, che dovrebbero essere attinte da quelle derivanti dai beni confiscati, potrebbero, in qualche modo, creare un intralcio alla rapida approvazione di questo provvedimento.

Dico subito, colleghi, che troverei gravissimo che il Parlamento concludesse questa legislatura — e sappiamo bene che la scadenza è ormai prossima —, senza avere approvato questo testo. Lo dobbiamo certamente agli impegni che abbiamo assunto in ogni sede, all'entità del fenomeno criminale, alla nostra attenzione rispetto a fatti di tale gravità e così attingenti al valore fondamentale del nostro ordinamento, quello del diritto di libertà di ogni soggetto, ma lo dobbiamo anche alle persone in carne ed ossa che nel nostro paese oggi sono soggette al

traffico, costrette in schiavitù e a quelle — è il caso di ricordarlo — che ogni giorno le cronache ci consegnano come corpi trovati abbandonati a seguito di omicidio: notizie alle quali, probabilmente, la nostra lettura distratta riserva sempre minore attenzione. Grazie.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

KATIA BELLILLO, *Ministro per le pari opportunità*. Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Pozza Tasca. Ne ha facoltà.

ELISA POZZA TASCA. Presidente, prima di svolgere il mio intervento, mi permetta di associarmi all'emozione della presidente Finocchiaro Fidelbo nel trattare questo argomento e di ringraziare la Commissione per aver concluso il lavoro portandolo all'esame dell'Assemblea prima della chiusura della legislatura.

Presidente Finocchiaro Fidelbo, lei ha provato emozione nell'affrontare questi temi dal punto di vista giuridico e morale; io li ho affrontati dal punto di vista umano. Chi come me ha potuto vedere corpi martoriati, marchiati come animali, non può che sentirsi emozionato oggi. Grazie.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi sono luoghi come Dover, Pattaya, Otranto, Chisinau, Valona che sono collegati da una linea di sangue e di sofferenza. È la sofferenza della marea di nuovi schiavi che attraversano il pianeta, che si stimano dai 27 ai 200 milioni. Sono cifre allarmanti che non hanno paragone con nessuna altra epoca storica. La schiavitù, difatti, non è una mostruosità del passato, di cui ci siamo liberati, ma è un fenomeno che continua ad esistere in tutto il mondo. Esso riguarda il sud in via di sviluppo come il civile nord, perché la «globalizzazione» è anche questo: la diffusione delle pratiche più brutali, l'affermazione di un modello economico che considera le per-

sone alla stregua delle merci». Così si esprime Kevin Bales ne *I nuovi schiavi*, sottolineando come il traffico di esseri umani abbia richiamato in vita la schiavitù, una schiavitù che è diventata un *business* in via di espansione, fondato su alti profitti e su vite a poco prezzo.

In passato, il valore degli schiavi era tale che vi era il rischio di vedersi portar via. Oggi, la corruzione dei Governi, unita alla forte crescita demografica e ad un progressivo impoverimento, ha portato ad una schiavitù di tipo nuovo: per la prima volta nella storia si assiste ad una sovrabbondanza di potenziali schiavi. Si tratta di una drammatica illustrazione della domanda e dell'offerta: con un tale numero di possibili schiavi il loro valore è precipitato; gli schiavi del terzo millennio costano così poco che sono diventati una merce «usa e getta».

Agli occhi dei nuovi schiavisti ogni soldo speso per migliorare le condizioni delle loro vittime è sprecato. Gli schiavi del terzo millennio possono essere rimpiazzati in qualsiasi momento perché l'offerta è drammaticamente importante e tragicamente diffusa. Le catene della schiavitù non solo non sono state spezzate, ma si sono fatte più pesanti e più difficili da togliere; in un mondo in cui la libertà ed il benessere di pochi ha il prezzo della povertà e della schiavitù di molti altri, la morte rappresenta molte volte l'unica via d'uscita.

Il traffico di esseri umani, al quale si intrecciano elementi di evoluta imprenditorialità criminale — lo ricordava anche la presidente Finocchiaro Fidelbo —, con comportamenti che sembravano ormai consegnati definitivamente alla storia, rappresenta quindi una delle sfide più complesse dell'era della globalizzazione per la natura del prodotto criminale, per il legame con le altre forme di criminalità, per l'offesa che reca alla dignità umana (non dimentichiamo che la schiavitù si fonda sulla violenza, strumento mediante il quale si ottiene l'obbedienza), per gli effetti sulla stabilità, sicurezza e prospe-

rità economica nei paesi di destinazione, nonché sui diritti umani negati nei paesi di origine.

La schiavitù rappresenta anche, ormai, la forma di crimine più redditizia: l'Interpol ritiene che la tratta di persone abbia un giro d'affari dai 5 miliardi ai 7 miliardi di dollari l'anno. Dall'Africa il viaggio costa dai 3.500 ai 4.000 dollari; un cinese paga fino a 25.000 dollari per arrivare in Europa e ad un curdo servono 6.000 marchi per arrivare in Italia nelle famose «carrette del mare», se adulto, ma se è un bambino ne può pagare solo 2.000. A queste cifre devono essere aggiunti i proventi realizzati con donne e minori attraverso lo sfruttamento economico e sessuale, con il mercato degli uteri (il più attuale, proveniente dai paesi dell'est) e, tragicamente, con il commercio di organi umani. Lei, presidente Finocchiaro Fidelbo, lo ha ricordato, ma nel convegno organizzato ad ottobre dal Ministero dell'interno — era presente anche lei — il ministro della Moldavia ha parlato chiaramente di organi venduti.

Questa è la realtà che ci troviamo a fronteggiare, questo è il drammatico scenario in cui si inserisce il testo di cui oggi discutiamo. Certo — me lo conceda, presidente Finocchiaro Fidelbo —, il mio rammarico è grande se penso ai tempi morti della nostra attività. Presentai la prima mozione su questo tema nel maggio 1997 — e lei, presidente, era ministro — e la proposta di legge nel novembre 1998.

Avremmo potuto anticipare i tempi dell'approvazione di questa legge, che è un'autentica battaglia di civiltà, come lei ha sottolineato presidente Finocchiaro Fidelbo, mentre oggi siamo qui a sperare che possa giungere all'approvazione definitiva prima dello scioglimento delle Camere. Io la ringrazio per aver rivolto all'Assemblea un appello in questo senso.

Certo, oggi il coro è unanime, le coscienze sono finalmente attente al problema, l'opinione pubblica inizia ad essere coinvolta, le vittime cominciano ad essere chiamate con il loro nome di schiave e non più prostitute, le catene cominciano ad essere più evidenti, anche perché

l'ignoranza diffusa in materia di schiavitù è una delle ragioni fondamentali della sua continua crescita.

Il testo di legge al nostro esame risponde pienamente all'esigenza di garantire agli organi inquirenti strumenti adeguati a fronteggiare la globalizzazione del crimine con la globalizzazione della legalità.

Già a Tampere, nell'ottobre del 1999, il Consiglio europeo aveva posto come *conditio sine qua non* per un'efficace cooperazione internazionale l'armonizzazione delle norme penali, mediante la previsione di identiche o analoghe fattispecie penali (il documento di Tampere al punto 48).

Allo stesso modo, la risoluzione n. 127 del 2000 del Parlamento europeo, al punto 8, comma 1, invita gli Stati membri e i candidati all'adesione a definire reato nelle loro legislazioni la tratta degli esseri umani e le pratiche collegate assimilabili alla schiavitù e ad assicurare l'applicazione delle leggi esistenti. È la stessa raccomandazione, peraltro ribadita, contenuta nel documento approvato il 27 giugno 2000 dal Consiglio d'Europa.

Anche la convenzione contro il crimine organizzato transnazionale, firmata a Palermo nel dicembre scorso, e il protocollo d'intesa di Catania, miranti a prevenire, reprimere e debellare il traffico di esseri umani, in particolare di donne e di bambini, dei quali si auspica una rapida entrata in vigore, sottolineano la necessità di approntare procedure operative per rafforzare la cooperazione internazionale contro il traffico di esseri umani, in particolare tra gli Stati di origine, transito e destinazione.

La Conferenza di Catania ha sottoposto all'attenzione dei Governi presenti un piano operativo che, proponendosi di promuovere iniziative nel campo della cooperazione internazionale e di anticipare alcuni aspetti della realizzazione del protocollo sul traffico delle persone, prevede (queste sono proprio le parole tradotte) «consultazioni permanenti sul processo di armonizzazione delle legislazioni penali, oltre che delle misure adottate nel campo delle tecniche investigative, tra cui opera-

zioni segrete, indagini sui movimenti di capitale e sul riciclaggio del denaro sporco, utilizzo del computer e di altre tecnologie avanzate, regolamentazione relativa al sequestro dei beni e al loro impiego».

L'Europa è in cammino contro il traffico di esseri umani. L'Italia, come paese di transito e destinazione, deve dare un segnale forte. Già fece da apripista con l'articolo 18 del decreto legislativo n. 286 del 1998 che ha permesso, oltre al rilascio del permesso di soggiorno, che 14 mila donne vittime di tratta fossero contattate, 186 inserite nelle famiglie, 560 ospitate in case di accoglienza, 580 fruitrici di borse di lavoro e di percorso assistito di lavoro.

Con questo testo dobbiamo spingere non più solo sul fronte della prevenzione, ma anche su quello del contrasto e, prevedendo con l'articolo 602-*bis* del codice penale specificatamente il delitto di traffico di persone, forniremo agli organi inquirenti un agile strumento di contrasto.

Contrastare il traffico di esseri umani e procedere alla sollecita attuazione di questo testo di legge vuol dire raccogliere un'enorme sfida a livello legale, economico e morale, anche perché l'Italia deve riuscire ad elaborare delle leggi che permettano di distinguere gli immigrati clandestini dagli schiavi veri e propri. Ma è anche una sfida economica. Infatti l'Italia deve impegnarsi più a fondo a reinserire nei loro paesi le persone che sono state costrette a varcare i nostri confini in qualità di schiavi. L'Italia ha firmato la dichiarazione universale per i diritti dell'uomo che all'articolo 3 ripudia la schiavitù e sancisce la lotta contro di essa. Arriviamo così alla sfida morale.

Noi, rappresentanti delle istituzioni, saremo capaci di dare assoluta priorità alla lotta contro il traffico degli esseri umani? Sappremo superare gli steccati dei partiti per dare attuazione rapidissima a questa legge? E riusciranno i nostri cittadini a guardare persone che sono completamente diverse da loro e a dire che non si tratta soltanto di un mendicante, un ladro o una prostituta, ma che forse è uno schiavo? A nessuno viene dato il

cartellino con la scritta: sono uno schiavo. A noi invece è data la possibilità di spezzare le catene e mi auguro che questa battaglia di civiltà del terzo millennio sia vinta.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Evangelisti. Ne ha facoltà.

FABIO EVANGELISTI. Signor Presidente, sarei tentato di dire che finalmente in quest'aula si parla di tratta degli esseri umani. Visto che l'ho detto, aggiungo che troppo spesso in quest'aula si è parlato soltanto di immigrazione clandestina. Certo, si tratta di fenomeni fra loro strettamente correlati e connessi, ma quello che vorrei evidenziare è il carattere troppo spesso strumentale che si è configurato nel dibattito e nel confronto parlamentare. Intendo dire che è inutile immaginare di accanirsi contro gli immigrati clandestini e parlare di flussi regolari e controllati se non si va a monte e se non si stroncano le organizzazioni criminali che alimentano e incrementano sempre di più gli ingressi illegali. Già il presidente Finocchiaro con un'ottima relazione introduttiva ha evidenziato come il Parlamento (faccio riferimento a Camera, Senato e alle Commissioni bicamerali) abbia saputo occuparsi dei fenomeni in discussione.

Vorrei allargare questo tipo di riflessione più in generale alla capacità del Parlamento italiano, che si è evidenziata in questa legislatura, di affrontare un fenomeno che, anche se è sempre stato epocale, ha caratterizzato in questi ultimi dieci anni il nostro paese e i paesi europei, insomma, per dirla con una battuta, fino al 1990 l'Italia e altri paesi europei non conoscevano il fenomeno dell'immigrazione, ma conoscevano soltanto il fenomeno dell'emigrazione. In questa legislatura, si è tentato di conoscere i fenomeni e si è tentato di affrontarli nella loro articolazione. Non è un caso che ci sia finalmente una norma sull'immigrazione, cioè la legge n. 40, diventata testo unico, che viene molto spesso portata ad esempio nel confronto e nel dibattito a livello europeo.

Siamo in dirittura d'arrivo per quel che concerne una normativa sul diritto di asilo che finalmente va a normare un principio contenuto nella Carta costituzionale. Siamo oggi in dirittura d'arrivo per quanto attiene a questa norma sulla tratta che completa il tentativo del Parlamento italiano di affrontare il fenomeno migratorio nella sua complessità ed anche nella sua fenomenologia criminale, perché il clandestino non arriva in Italia da solo — lo sappiamo —, non ci arriva oggi e forse non c'è mai arrivato nemmeno nel passato. Se questa affermazione sembra quasi scontata è perché è evidente che un cittadino cinese, del Bangladesh o della Nigeria non può arrivare in Europa da solo compiendo a ritroso il viaggio avventuroso di Marco Polo o immaginando che egli possa attraversare il deserto del Sahara. Dunque, il fenomeno del traffico degli esseri umani è divenuto eclatante nel momento stesso in cui la trasformazione lenta, ma già visibile, della nostra società in una società progressivamente multietnica ha fatto aprire gli occhi per forza.

Si tratta di un fenomeno che probabilmente si perde nella notte dei tempi, ma che oggi suscita come non mai repulsione: una repulsione che va addirittura oltre quella suscitata da altri fenomeni criminali. Sentite cosa dice Don Benzi, un prete che ogni sera si spende in un lavoro di strada contro una tipologia di schiavitù, quella delle donne costrette a prostituirsi, ma ovviamente la sua esperienza si è allargata: « In Italia viene fatto affluire un numero molto elevato di cinesi seguendo la via che dall'Asia agli Urali, al Caucaso, alla Serbia, dove vi sono accordi, non scritti ma reali, per farli affluire nei paesi europei. Attualmente, per esempio, si calcola che se ne attendano 50 mila, almeno stando alle prenotazioni. La spesa per arrivare a Belgrado è di 25-30 milioni di lire: lì questi cinesi vengono tenuti in alberghi o in case, fino a quando l'organizzazione criminale non riesce a farli venire in Italia attraverso le più svariate vie: in genere, dopo avere attraversato la Serbia e l'Ungheria, tramite il Danubio entrano in Austria, da dove sono liberi,

essendo questo un territorio che aderisce al Trattato di Schengen, di disperdersi sul territorio europeo ».

Probabilmente sono un po' condizionato dall'attività di questi anni in seno al Comitato Schengen, dove appunto ci siamo occupati di flussi migratori e di controllo delle frontiere: in quella sede, però, abbiamo capito una cosa, che mi sembra possa risultare utile nel dibattito di oggi. Non è che nel nostro ordinamento nazionale non esistessero strumenti per combattere il fenomeno del traffico degli esseri umani, ma era probabilmente necessario uscire da ogni ambiguità, fare mente locale e raccogliere in un unico testo di legge la materia, consegnando così ai pubblici ministeri uno strumento più agevolmente utilizzabile, tale da risolvere, anche sotto il profilo penale, ma non soltanto, problemi interpretativi e di tipicità.

Quindi, in proposito, un plauso al lavoro svolto dalla Commissione giustizia, ma, se mi è permesso, da questo punto di vista, sempre sulla base dell'esperienza compiuta, vorrei ricordare da ultimo una missione svolta dal Comitato Schengen ai confini dell'Italia con la Slovenia, l'ultima frontiera di terra che ci compete in ambito Schengen, nel corso della quale abbiamo capito, soprattutto attraverso un colloquio, una sorta di audizione informale, con il dottor Frezza, della direzione distrettuale antimafia di Trieste, che non è significativo rintracciare cento o duecento immigrati clandestini che arrivino sulle coste pugliesi o, appunto, attraverso la piana di Gorizia, bensì capire cosa c'è dietro. Come è stato giustamente ricordato, bisogna capire che il problema è non tanto (lo dico nel momento in cui stiamo compiendo un atto di adeguamento normativo) di strumentazione giuridica ma, sarei tentato di dire, di tecnicità investigativa e di volontà di repressione del fenomeno.

Nell'analisi, a mio avviso, è bene ricordare che il fenomeno si distingue sostanzialmente nei suoi due aspetti fondamentali: il traffico di esseri umani internazionale e quello che si svolge sul

territorio nazionale. Cerco di spiegarmi meglio: è ormai chiaro che l'organigramma delle organizzazioni criminali, in estrema sintesi, è composto da un gruppo etnico che nel paese di provenienza recluta le persone, i futuri schiavi; vi è poi un altro gruppo che si occupa del trasporto, dello smistamento, cioè di assicurare l'ingresso nel nostro o in altri paesi europei; infine, esiste il referente nazionale — sarei tentato di definirlo così — che all'arrivo prende in consegna i clandestini, in una gestione che, appunto, inizia una volta effettuato l'ingresso sul territorio. È chiaramente quest'ultima organizzazione che dobbiamo prima di tutto individuare e colpire: con questa normativa oggi siamo messi in condizione di meglio identificarla e perseguirla. Cito, se mi è ancora consentito, quanto affermato dal capo della polizia, il dottor De Gennaro, nel corso di una recente audizione. Egli ha ricordato, a proposito dei frequenti sbarchi in Calabria, che proprio nella città di Reggio sono stati identificati due cittadini turchi che si erano mimetizzati nel contesto urbano e che erano i basisti delle navi in arrivo e, secondo le prime risultanze investigative, offrivano la loro diretta collaborazione all'organizzazione a monte, indicando anche i luoghi dove era più opportuno far approdare le *boat people*.

Il dottor De Gennaro ha ricordato anche che, nel passato, non si riusciva neppure a rintracciare i marinai o i comandanti, poi, piano piano, grazie alla tecnicità investigativa e alla volontà di colpire il fenomeno, si è riusciti ad individuare alcuni basisti perché si riteneva che queste navi non potessero arrivare senza un minimo di supporto sul nostro territorio. In questo ambito rientra la collaborazione internazionale, come esperimento assolutamente utile e necessario, vista la fisiologia o patologia internazionale di questo tipo di traffico. « Per questo » — concludeva De Gennaro — « stiamo lavorando in collaborazione con le autorità dei paesi da cui le navi partono e, recentemente, proprio grazie a tale collaborazione, una nave in par-

tenza dalla Turchia è stata bloccata, anche se molte altre, purtroppo, partono e arrivano».

Tornando al merito, con la normativa in esame diventa più facile individuare le organizzazioni sul territorio nazionale, mentre resta difficile, ed è ancora tutta da vincere, la sfida per l'identificazione delle organizzazioni che, appunto, operano in ambito transnazionale. Si tratta di organizzazioni in rete, una rete fatta anche di connivenze. Lo abbiamo letto tutti anche di recente ed è inutile nascondere che sia così. Quindi, è importante valorizzare la cooperazione internazionale — così come hanno sottolineato il presidente Finocchiaro Fidelbo e il collega che mi ha preceduto — soprattutto in riferimento a quel protocollo sul traffico degli esseri umani, aperto alla firma dei vari Stati che, nonostante le difficoltà e le reticenze da parte di alcune autorità di paesi membri dell'organizzazione dell'ONU, è finalmente in campo. Non intendo illustrare quel documento, ma ricordo soltanto che esso prevede per i paesi che lo sottoscriveranno e per quelli che lo hanno già sottoscritto l'obbligo a cooperare attraverso lo scambio di tutte le informazioni pertinenti, nonché ad intensificare la formazione dei soggetti coinvolti.

Chiedo scusa ai colleghi per le continue citazioni, ma volevo riversare, in qualche modo, in quest'aula una parte del patrimonio raccolto in questi anni di lavoro. Ne faccio ancora una, precisamente quella del rappresentante in Italia dell'ONU, De Mistura, il quale afferma: «La convenzione in quanto tale deve spingere i Governi a criminalizzare, a rendere criminali attività che ancora sono considerate parzialmente o addirittura marginalmente criminali». Il dottor De Mistura si è soffermato, in particolare, sulla necessità di includere nelle legislazioni nazionali non soltanto l'aspetto della criminalizzazione, ma anche l'opportunità di allargare la serie di interventi anche alla cooperazione, all'informazione e all'assistenza. Ha messo in evidenza un punto che desidero richiamare: occorre includere nel pacchetto un sistema per creare

immigrazioni vigilate, controllate, modulate sulla base delle richieste di lavoro, ma un po' più coraggiose, meno reclusive perché la chiusura degli argini porta a pensare che l'unica maniera per emigrare sia quella di pagare 30 mila dollari e mettersi nelle mani di un personaggio che promette un bellissimo lavoro.

Ciò sta a significare che il confine tra l'immigrazione clandestina e la tratta è labilissimo. Persino l'ONU e l'OIM, l'organizzazione internazionale per le migrazioni, fanno fatica a distinguere talvolta nella terminologia inglese l'immigrato dall'essere umano trattato, trafficato, perché è facilissimo partire come immigrato clandestino e ritrovarsi schiavo in un paese occidentale.

In conclusione, va benissimo questo nostro adeguamento legislativo, ma guai a non comprendere la necessità di collegarlo ad una più stretta cooperazione internazionale di polizia e giudiziaria, a non immetterlo in un filone di più ricca informazione, a non sentire anche il dovere morale di assistere chi ancora oggi è vittima di una crudele ed inumana condizione di sfruttamento.

Intervenendo a nome dei Democratici di sinistra devo soltanto aggiungere che oggi adempiamo adeguatamente al nostro compito di legislatori, ma come esponenti politici e come rappresentanti delle istituzioni non possiamo sentirci l'anima in pace, perché, come è stato ricordato, finché nel mondo, nel deserto sabbioso della Mauritania, per non dire dei bordelli aperti al turismo sessuale della Thailandia, esisterà anche una sola persona ridotta in schiavitù, la nostra coscienza dovrà essere capace di ribellarsi (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gazzilli. Ne ha facoltà.

MARIO GAZZILLI. Signor Presidente, viene all'esame dell'Assemblea il testo unificato delle varie proposte di legge presentate sul tema inerente la tratta degli esseri umani, un argomento che ha par-

ticolarmente impegnato la Commissione giustizia, nella consapevolezza della necessità di un tempestivo intervento in rapporto ad un fenomeno ripugnante che è in continua espansione. Ed invero il traffico di persone al fine dello sfruttamento del lavoro o della prostituzione va subendo da tempo un costante incremento esponenziale che non si è ancora arrestato.

Per questa ragione la predetta manifestazione criminosa provoca un crescente allarme sociale e il fenomeno è diventato il tema centrale di importantissimi atti internazionali, tutti finalizzati alla lotta contro questo odioso commercio.

Sulla necessità dell'intervento legislativo non possono essere avanzati dubbi, essendo noto che nel nostro ordinamento interno manca un'incriminazione specifica applicabile alla fattispecie in esame. L'unico espediente elaborato dalla giurisprudenza consiste nel ricondurre la tratta alle previsioni contenute nel capo concernente i delitti contro la personalità individuale e segnatamente a quelle relative alla riduzione in schiavitù, le quali sinora peraltro sono state applicate ai soli casi in cui la vittima era un minore.

Appare dunque assai opportuna e ampiamente condivisibile l'introduzione nell'ordinamento italiano di un insieme di norme specifiche, ma se in linea teorica l'opportunità di una legge regolatrice della suddetta materia non è revocabile in dubbio, in pratica la concreta elaborazione delle norme è risultata estremamente laboriosa essendo emersi non pochi dubbi e molteplici perplessità.

Immediatamente era apparso chiaro che le diverse proposte presentate sull'argomento, a causa di una diversa strutturazione delle figure criminose, potevano condurre verso esiti differenti nel più ampio contesto della repressione del fenomeno criminoso in parola. Ad esempio, mentre il disegno di legge governativo privilegiava l'intervento di carattere penale, le altre proposte riguardavano anche aspetti di ordine sociale. Da qui la necessità di una preliminare scelta tra le due diverse opzioni, che la Commissione ha

effettuato incentrando la propria attenzione unicamente sulle problematiche di carattere penale, nella consapevolezza che da tempo sul versante sociale si vanno attuando importanti interventi, che vi è un'imponente rete di strutture sociali a tutela delle vittime del traffico e che già esiste un fondo per le vittime della tratta.

Nella costruzione della nuova figura criminosa si è tenuto conto delle difficoltà interpretative di accertamento riscontrate a proposito della riduzione in schiavitù, che pertanto è stata opportunamente ampliata e precisata. Accanto alla riduzione in schiavitù infatti è stata posta la riduzione in servitù, elevando in misura consistente la pena edittale. Si è poi ritenuto di procedere alla definizione normativa di entrambi i concetti allo scopo di superare i contrasti che avevano caratterizzato la giurisprudenza riguardante l'articolo 600 del codice penale.

Agli effetti della legge penale si intende per schiavitù la condizione non solo giuridica ma anche soltanto materiale in virtù della quale una persona è sottoposta a poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà o di altro diritto reale ovvero è vincolata al servizio di una cosa. Quest'ultima espressione, di chiara provenienza civilistica, permette di ricomprendere nell'incolpazione i casi in cui lo sfruttamento delle prestazioni lavorative raggiunge intensità tale che l'individuo arriva ad essere equiparato ad una vera e propria pertinenza del bene e quindi ad un novello servo della gleba. Viceversa si intende per servitù la condizione di soggezione di una persona costretta o indotta a rendere prestazioni sessuali o di altra natura. Quest'ultima definizione è senza dubbio meno felice della precedente perché comprende situazioni esterne alla sfera sessuale per le quali non vi è descrizione, al di là di quella estremamente riassuntiva e vaga che potrebbe dar luogo alle fondate censure da parte del giudice delle leggi sotto il profilo dell'insufficiente tipicità della disposizione.

Dopo l'abrogazione degli articoli 601 e 602 viene introdotto l'articolo 602-bis, specificamente inerente al traffico di per-

sone. La nuova fattispecie esige una condotta posta in essere con mezzi violenti o intimidatori o fraudolenti e consiste nella coartazione ovvero nella induzione di una o più persone a fare ingresso oppure a soggiornare, ad uscire dal territorio dello Stato o a trasferirsi all'interno dello stesso. È richiesto il dolo specifico che può assumere una triplice forma e, cioè, riguardare la sottoposizione al lavoro forzato, lo sfruttamento di prestazioni sessuali o la condizione di servitù. Nello stesso articolo è prevista una specifica incriminazione per le associazioni finalizzate al traffico di persone.

A questo particolare aspetto della novella sono decisamente ostile poiché reputo controproducente in campo penale l'eccessiva analiticità e la moltiplicazione delle fattispecie. Del resto, di tale nuova incolpazione non vi è, a mio parere, necessità alcuna giacché le finalità di repressione delle predette condotte associative ben possono essere soddisfatte mediante l'applicazione dell'ordinaria figura di cui all'articolo 416 del codice di procedura penale, al più valorizzando i particolari scopi dei sodalizi criminali attraverso la creazione di apposite aggravanti ad effetto speciale. Si tratta di un profilo che infirma in misura assai grave il pregio dell'intero provvedimento, sminuendo l'indubbio valore scientifico e sistematico che lo caratterizza. Auspichiamo pertanto su questo punto una maggiore ponderazione ed il superamento di complicità normative superflue ed inaccettabili che, oltretutto, avrebbero senso solo se la cognizione dei reati in questione venisse riservata alle direzioni distrettuali antimafia, alle quali però non è possibile attribuire ulteriori poteri, a meno di non voler svuotare di contenuto la sfera di competenza delle procure ordinarie.

Siamo peraltro disponibili agli ampliamenti che si renderanno necessari e in particolare a ricomprendere nelle nuove incriminazioni anche il fenomeno dell'accattonaggio sulla scorta delle puntuali argomentazioni svolte al riguardo dalla presidente Finocchiaro. Parimenti siamo

pronti a lavorare assiduamente affinché il testo in esame diventi al più presto legge dello Stato e quindi strumento di progresso e di civiltà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedetti Valentini. Ne ha facoltà.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Signor Presidente, colleghi, ho ascoltato con sincero interesse sia gli interventi dei colleghi sia la relazione della presidente Finocchiaro. In particolare ho apprezzato molto l'analisi sociologica ed emotiva del fenomeno che ella ha fatto e mi è dispiaciuto che tutto ciò sia avvenuto nello squallore del rito della discussione generale, di cui sempre ci lamentiamo, nello squallore cioè di una discussione che si svolge nei giorni morti, quando siamo costretti a parlare a noi stessi di supremi argomenti facendo finta di svolgere una discussione generale che coinvolge tutta l'Assemblea per poi riservare ai giorni del «votificio» gli atti che contano, in mezzo ai traffici e alle cose da faccendieri che occupano gran parte dei parlamentari. In mezzo al brusio licenziamo una congerie di provvedimenti e per non sottrarre tempo al «votificio» ci permettiamo il lusso di una discussione generale fatta squallidamente a noi stessi, cioè fra una decina di deputati, alcuni dei quali a volte si allontanano subito dopo aver terminato il proprio intervento, facendo così ulteriormente diminuire le sparute milizie del confronto democratico.

In questo contesto — che sottolineo e non mancherò mai di sottolineare — rimango tra coloro che credono ancora, pur nel proprio disincanto, ad un Parlamento fatto anche di emozioni, di sentimenti, di proiezioni, di ciò che fibrilla e cresce in un paese fatto di essere umani e non soltanto di immagini e di pensieri indotti. In un Parlamento pur ridotto in tale condizione, non posso che apprezzare la parte emotiva, quella della motivazione morale che, pur nella diversità delle impostazioni ideologiche (che si avvertono) e politiche (che sono più che legittime),

nasce e viene avanti e costituisce la volontà propellente dei provvedimenti legislativi.

Fatta tale premessa, esprimo personalmente e a nome dei deputati del mio gruppo la sincera preoccupazione ed il forte impegno rispetto a fenomeni criminali che umiliano la nostra società nell'apertura del terzo millennio. Presumiamo di navigare su livelli di civiltà che, al contrario, fenomeni del genere pongono di fronte alla propria miseria e alla propria perversione. È bene che ci ricordiamo la brutalità delle modalità commissive di tali delitti, sia nella forma associata ed organizzata, che nella forma episodica e singola: si tratta di delitti che si spingono fino alla mutilazione e alla soppressione della vita: sono barbarie indicibili, che in qualche caso si è fatto finta di non conoscere e che in altri casi nemmeno si conoscevano e con le quali siamo venuti in contatto con un senso di orrore; rispetto a tali fatti, la società nella sua parte migliore (non corrotta e non perversa) ci chiede di intervenire con ogni rigore e determinazione e, se necessario, con ogni spietata energia.

Certamente, con questo tema si intrecciano anche argomenti rispetto ai quali una melassa « buonista » rischia di essere fuorviante nelle analisi che sono a monte delle scelte diversificate che si compiranno. È di moda parlare di tali argomenti (parlarne e basta) e spesso si fa della contrapposizione politica un terreno sul quale si compiono tante dimenticanze. Anche semplicemente ascoltando le trasmissioni ed i cosiddetti *talk show*, ho sentito accusare perfino la Chiesa di non essersi abbastanza esposta ed impegnata rispetto ai derelitti e agli immigrati abbandonati a se stessi, spesso da parte di esponenti della sinistra laica che ne parlano in abbondanza, ma che non mi risulta abbiano messo in piedi un'opera, un'iniziativa di assistenza vera o un centro di accoglienza degno di tale nome. Posso dire — nel bene o nel male ideologico che attraversano anche il corpo militante del cattolicesimo o della Chiesa — che se non vi fossero le molte iniziative

messe in piedi dalle parrocchie, dalle curie, dalla Caritas e da organizzazioni confessionali, gran parte di quegli uomini, donne e fanciulli sarebbero abbandonati a se stessi: non è la sociologia o la propaganda a risolvere il problema dei loro giorni e delle loro notti.

Qui veniamo al collo della bottiglia. Quando la destra chiede di intervenire con la massima energia in certi settori, si dice che la destra, si sa, ha il suo volto grifagno, arcigno: è la destra della repressione; si sa, questo è l'*habitus* della destra: si fa, insomma, della polemica molto spicciola in questo senso. Poi, però, quando veniamo ad esaminare i problemi ci accorgiamo che ciò che la destra dice non solo non è in contraddizione con le corrette analisi sociologiche dei fenomeni, ma interpreta il comune sentire della grande maggioranza del popolo, affermando che bisogna intervenire a tutti i livelli: bisogna occuparsi della prevenzione e della repressione, dell'assistenza e dell'espulsione, bisogna fare tutto, in una visione equilibrata dei fenomeni. D'altronde, se ho ben ascoltato — come generalmente faccio, soprattutto quando parlano avversari politici — le parole dell'onorevole Evangelisti, espressione del principale gruppo della sinistra governativa, egli ha affermato che non vi è tanto bisogno di nuove norme, di più leggi o di diverse leggi, quanto — l'ho annotato, e cito, per così dire, tra virgolette — di una più efficace tecnicità investigativa ed anche di una volontà politica nell'organizzare la repressione di questi fenomeni. Egli ha aggiunto che vi è un confine molto labile tra l'immigrazione clandestina e la tratta, così come essa può porgersi alla nostra attenzione ed alla nostra eventuale volontà politica di intervento repressivo.

Allora, vedete che quando questa destra, presuntamente grifagna e insensibile ai problemi umani — e invece, al contrario, realisticamente sensibile alla necessità di intervenire in concreto per risolvere questi drammi umani —, configura l'ipotesi di illegittimità dell'immigrazione clandestina ed afferma che si deve intervenire realisticamente, ad esempio, sui paesi che

non scoraggiano l'emigrazione in forme selvagge — altro che sostenere con contributi a pioggia ed irrazionalmente erogati certi regimi e certe nazioni! —; quando afferma che bisogna esigere in partenza il rispetto della legalità e la volontà effettiva, dimostrata con accordi internazionali da rispettare e, anche se non ci fossero testi scritti, basandosi sulle normali regole della convivenza e della collaborazione tra nazioni contro il crimine; quando, insomma, dice che si deve esigere tutto questo, afferma cosa che risponde al più elementare buonsenso.

Certo, sconforta che si debba ancora parlare di schiavitù o di servitù negli anni 2000. Il nostro paese, che è patria di civiltà giuridica, oltre che di sensibilità ai valori umani da sempre, profondamente, non è nuovo all'analisi di questi barbari fenomeni. Il nostro paese, miei cari colleghi, anche nella prima parte del nostro secolo, quando imperversava il colonialismo, ha interpretato anche i fenomeni politici nel senso di far saltare le catene dalle caviglie degli schiavi. Il nostro paese ha una grande tradizione, è stato antesignano in questo senso, già nei secoli XIX e XX. È giusto rivendicare questa tradizione professata e teorizzata.

Analizzando l'articolo 600 del nostro codice penale dobbiamo ricordare che la scelta di punire con la reclusione da 5 a 15 anni chiunque riduce una persona in schiavitù o in una condizione analoga ad essa non scaturisce dalla volontà di lasciare fumosa la nozione di schiavitù, vale a dire dell'asservimento della persona, tutt'altro, perché si dà per presupposto un complesso di elementi definitori che non è lasciato ad evanescenti opinioni. Bisognerebbe leggere, infatti, il regio decreto 26 aprile 1928, n. 1723, con il quale il nostro paese ha approvato la convenzione stipulata a Ginevra il 25 settembre 1926 — documento di fondo con il quale ci si deve confrontare —, l'articolo 4 della convenzione resa esecutiva dalla legge 4 agosto 1955, n. 848, e l'articolo 1 della convenzione resa esecutiva dalla legge n. 1304 del 1957. In tempi più recenti vanno ricordate la legge 13 luglio 1966, n. 653, e

la legge 2 gennaio 1989, n. 8. È ovvio quindi che non ci si riferisce ad una nozione di servitù sfumata.

La scelta di pervenire, invece, ad una definizione analitica e di per se stessa più controvertibile sia della schiavitù sia della servitù con una nozione differenziale non facilmente percepibile potrebbe anche non pagare. Si afferma che siamo sollecitati da pronunce problematiche emesse dalla Suprema corte che ci hanno in qualche modo incoraggiato a compiere uno sforzo definitorio, ma resta il fatto che il dibattito non è stato affatto ozioso — credo di poter tranquillizzare qualche gentile collega che ha nutrito qualche perplessità in tal senso —, perché l'articolo 1, nella sua definizione — non dico nulla di nuovo —, rappresenta il punto nevralgico del provvedimento, tant'è che, come ha già sottolineato un altro collega, nello sforzo definitorio della schiavitù siamo dovuti tornare indietro nei secoli per trovare una definizione che obiettivamente appaga abbastanza largamente il nostro patrimonio di concetti giuridici consolidati che si riconducono a poteri corrispondenti al diritto di proprietà o vincolato al servizio della cosa.

Sulla definizione di servitù, invece, siamo un poco più laschi e poco congrui quando riconduciamo il contenuto dello stato di soggezione della servitù nella costrizione a rendere prestazioni di cui quelle sessuali vengono anteposte, nel corpo della definizione, quasi fossero l'elemento caratterizzante precipuo, mentre le altre fattispecie fossero residuali. A mio avviso ciò non è rigoroso dal punto di vista definitorio nonché della previsione delle fattispecie; è semmai vero il contrario: proprio il contrario forse avrebbe dovuto essere la nostra scelta. Per questo ritengo che qualche problema, per non dire parecchi, potrà sorgere in sede di applicazione della norma.

In sede di discussione sulle linee generali, se non può non vederci convergenti, come volontà politica, l'intenzione di dire una parola riordinante rispetto alle norme esistenti, con tutto il rispetto per la pulsione emotiva che spinge il